**Introduzione alla seconda parte del Seminario Culture del Lavoro V**

**22 maggio 2021**

**Sonia Giuliano**

Riprendo un problema che Fiorella pone nella sua relazione introduttiva: Quali dinamiche culturali creano oggi le condizioni che fanno sì che il lavoro possa istituirsi emozionalmente come un’esperienza alienante, che mette a rischio il nostro senso di sicurezza e la nostra soggettività? Vorrei esplicitarne il rapporto con i contributi che quest’anno i partecipanti al seminario e ci hanno proposto di trattare e in particolare con i contributi che seguiranno.

Due si occupano dell’intervento psicologico in servizi e progetti che hanno come mandato l’”inclusione sociale e lavorativa”. Gli interlocutori di questi servizi sono persone che non lavorano, o almeno questa è la premessa che istituisce il servizio. Uno di questi è rivolto a donne che hanno denunciato violenze in ambito familiare. Un’altra esperienza ci convoca entro le culture della case famiglia per minori. Ci siamo domandate come siamo arrivati a discutere di inclusione sociale, “marginalità”, famiglie, violenza familiare, nella cornice di questo seminario sulle culture del lavoro. Ci è sembrato un indizio interessante di un problema che possiamo interrogare.

Proporrò alcune connessioni a riguardo, partendo proprio da un pensiero sulle politiche di inclusione sociale e lavorativa di cui oggi si discute molto a livello nazionale e internazionale. Non è un dibattito nuovo e anzi accompagna l’evolversi dei sistemi sociali almeno sin dal tardo medioevo, quando l’espansione dell’economia mercantile cominciava a corrodere le fondamenta dell’economia feudale e a far presentire, insieme con la crescita economica, anche il crescere della sperequazione e della conseguente instabilità sociale[[1]](#footnote-1). È nella ricca Inghilterra del 15’ e 16’ secolo che prende corpo, con Elisabetta I, un complesso sistema di sicurezza sociale (le Poor low) in cui il governo (non più la chiesa) si faceva garante della sussistenza dei poveri, inserendo al contempo gli “abili al lavoro” in occupazioni lavorative. Al cuore di queste iniziative il problema della sicurezza e della stabilità sociale, che si andrà declinando nel corso della storia entro culture profondamente differenti, in cui le istanze di giustizia, uguaglianza e il controllo sociale volto a preservare il potere dominante si intersecheranno e si confonderanno[[2]](#footnote-2).

Un salto temporale. Nel 1984 in Belgio, un gruppo di giovani intellettuali, fonda il collettivo Charles Fourier; In alcuni *paper* illustra la proposta di un reddito minimo universale, incondizionato e individuale che, sostituendo ogni altro tipo di benefici pubblici in denaro, “consenta a ciascuna persona una vita decorosa anche senza ulteriori entrate”. Da questo collettivo nascerà poi un’organizzazione internazionale, il Basic Income European Network, che nel tempo si trasformerà nel Basic Income Earth Network. Siamo negli anni ‘90, gli anni del neoliberismo, segnati da un crescere della separazione tra finanza e lavoro, ove la finanza si fa speculativa e spregiudicata, producendo una vertiginosa e crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. L’ipotesi che organizza le politiche internazionali è quella di una crescita lineare, progressiva e infinita, sempre più ancorata alla finanziarizzazione dei mercati e separata dai prodotti del lavoro. Cresce la preoccupazione per le conseguenze della tecnologizzazione del lavoro; in America si parla di *Jobless growth*, per indicare quella tendenza per la quale sempre più ricchezza viene prodotta con un utilizzo sempre minore di risorse umane.

Philippe van Parijs, filosofo della politica e docente di etica economica e sociale, è il più noto esponente del movimento internazionale per il reddito di base. Il fondamento della sua proposta si àncora a un principio di *libertà*, che si articola, nel suo discorso, in questo modo: “la libertà delle persone, affrancate dalla necessità e dal bisogno, di dire di no a un datore di lavoro”[[3]](#footnote-3). Ricordiamo che la proposta di un reddito minimo incondizionato e universale aveva precedenti illustri; Fourier (filosofo francese, da cui il nome del collettivo belga) ne fu, nella prima metà dell’800 (in piena rivoluzione industriale) il più noto ed eccentrico sostenitore. Alla critica che gli veniva mossa con più frequenza, e cioè che una tale misura avrebbe disincentivato al lavoro, rispondeva che questo era vero, ma solo perché il lavoro nell’industria moderna era ripugnante. L’alternativa era rendere il lavoro attraente, puntando sulla motivazione e l’entusiasmo per la propria attività[[4]](#footnote-4).

Ci interessa qui la dimensione culturale che anima la proposta del collettivo Fourier, di cui prendo due tracce: sottrarre il lavoro all’area della necessità, del bisogno, della costrizione, avvicinarlo alla realizzazione, all’interesse, alla soddisfazione per la propria opera, per i prodotti del proprio lavoro; affermare un principio di libertà individuale da un datore di lavoro dotato di potere, qui potere di assoggettare, sfruttare, rifiutare, controllare e, dunque, da un mercato del lavoro ove regna l’esperienza emozionale angosciante dell’insicurezza. Costrizione e potere sembrano dinamiche culturali dalle quali il lavoro chiede di emanciparsi. L’insicurezza il vissuto che si chiede di risolvere. L’individuo libero dalla necessità economica è la soluzione che il reddito universale propone. Siamo in un momento storico profondamente segnato da una crisi delle istituzioni; l’Europa per esempio è attraversata da profonde tensioni interne, tra tentativi di fondare una progettualità politica che vada oltre i soli accordi economici e la difficoltà a immaginare e proporre modelli differenti dalla finanziarizzazione dell’economia e della società; la crisi economica globale del 2007 svelerà questa crisi culturale sottostante, acuendo le tensioni e favorendo sia l’emergere di pensieri e proposte nuove su sistemi di welfare europei, sia il rinforzarsi di posizioni nazionaliste e sovraniste; di cui in Italia troviamo inquietanti tracce[[5]](#footnote-5).

Veniamo dunque all’esperienza italiana. Il reddito di cittadinanza introdotto nel 2019 a sostituzione del REI, ha, delle proposte prima menzionate, giusto il titolo, ma si articola entro dimensioni culturali molto specifiche. La misura consiste nel riconoscimento di un beneficio economico alle famiglie che dimostrino di vivere sotto la soglia di povertà e che vincola i componenti di maggiore età, non già impegnati in un formale percorso lavorativo o formativo, in un rapporto con il Centro per l’Impiego volto a sviluppare un progetto di formazione e di ricerca di lavoro, che viene siglato con un “patto per il lavoro”. I navigator sono incaricati di costruire questo rapporto, entro un contesto in cui questo si presenta prescritto dalla legge e soggetto a precisi vincoli, l’inosservanza dei quali può determinare la decadenza del beneficio economico[[6]](#footnote-6). Già nello scorso seminario proponevo di pensare alla diffidenza come organizzatore culturale che anima sia la misura e la sua traduzione organizzativa, sia alcune delle critiche che vi si rivolgono, sia il rapporto tra operatori e utenza del RDC. Mettevo in relazione questa diffidenza ad una più generale crisi nel rapporto tra cittadini e istituzioni che ne regolano la convivenza, che sembra possa articolarsi solo entro un rapporto di controllo reciproco. La funzione psicoanalitica può intervenire su questo, proponendo un altro tipo di reciprocità, fondata sul pensare le dimensioni collusive che organizzano il contesto e dunque l’incontro con l’utenza e capace così, di costruire fiducia nella relazione tra operatori e beneficiari. Fiducia intesa come esperienza di una relazione amica a fondamento di una progettualità creativa, che può generare domande di sviluppo delle proprie competenze e del proprio rapporto con il lavoro[[7]](#footnote-7).

Vorrei approfondire questa proposta, prendendo la questione da un altro punto. La misura del RDC si situa anche entro un più ampio dibattito – e in qualche modo pretende di risolverlo - sull’opportunità di investire sui servizi pubblici per l’impiego, che nel susseguirsi delle riforme locali e dei cambiamenti globali che hanno profondamente trasformato il lavoro, sembrano aver perso una identità, un ruolo specifico e riconoscibile, con un conseguente disinvestimento nei loro confronti[[8]](#footnote-8). Ricordiamo che in Italia essi nascono come “Uffici pubblici di collocamento” nel ‘49, un anno dopo l’entrata in vigore di quella Costituzione italiana che mette il lavoro a fondamento della nostra Repubblica democratica, dopo i disastri della seconda guerra mondiale. Nel clima di ricostruzione dell’economia e della società, gli uffici di collocamento avevano la funzione di *collocare* lavorativamente i cittadini (i quali dovevano dichiararsi disponibili al lavoro iscrivendosi a delle apposite liste) nei posti offerti dai datori di lavoro che, per assumere, dovevano presentare una richiesta numerica di manodopera. Con la liberalizzazione e la flessibilizzazione del mercato del lavoro e, al contempo, con il processo di decentramento delle funzioni dello stato, essi perdono questo ruolo; diventano “Centri per l’Impiego”, di competenza provinciale prima e regionale poi. Accanto all’indebolirsi della funzione di mediazione amministrativa tra datore di lavoro e persone in cerca di lavoro, si rafforza, attraverso le Politiche Attive del Lavoro promosse a livello centrale e regionale, il mandato di facilitare la costruzione di un rapporto con il mondo del lavoro delle fasce di popolazione per cui questo rapporto risultava più difficile da avviare o manutenere: disoccupati di lunga data, donne, stranieri, disabili e negli ultimi 10 anni i giovani usciti dai circuiti formativi[[9]](#footnote-9). Un mandato interessante.

Altri passaggi interessanti: per esempio il mutamento del nome, da “Ufficio di collocamento” a “Centro per l’impiego”. “Collocare” (da *cum-locus*, mettere con) significa mettere in un posto determinato, adatto, insieme con altri della stessa specie; “Ufficio” è, dal latino *officium*, dovere, cortesia, servigio. “Impiegare” (da *in-plicare*, avvolgere dentro) invece significa implicare, coinvolgere in un’opera; e poi “centro” che è un termine interessante in rapporto a questo mandato in trasformazione che si rivolge a fasce di popolazione ai margini del mercato del lavoro. Altrettanto interessante è che, a dispetto del cambio di nome, nel gergo dei servizi per il lavoro (sia pubblici che privati), resistano i termini “collocare”, “mediare tra domanda e offerta di lavoro”. Resiste cioè una cultura che pensa un mercato del lavoro dato, che perciò include ed esclude. Si dovrà perciò prevederne gli andamenti, adattare alle sue richieste le risorse in cerca di lavoro[[10]](#footnote-10). Un mercato del lavoro dato, assunto a norma che include ed esclude è, possiamo dire, proprio ciò a cui Van Parijs rivendicava la libertà individuale di dire di no e non solo perché è angosciante la prospettiva dell’esclusione, ma perché altrettanto spaventosa è la prospettiva dell’inclusione.

Associo a tal proposito il movimento operaio del pane e delle rose nato nei primi del ‘900 a Lawrence (Massachussets), ove la meccanizzazione dell’industria tessile aveva consentito ai proprietari delle fabbriche di abbassare i costi della manodopera assumendo immigrati non qualificati, in maggioranza donne e bambini, sottoposti, per una paga misera, a condizioni di lavoro pericolose ed estenuanti. Una ulteriore riduzione della paga oraria accese, nel gennaio del 1912, la scintilla che in breve tempo vide associarsi in un lungo e duro sciopero 25 mila operai di 25 diverse etnie, con lo slogan “vogliamo il pane ma anche le rose”; movimento che rivendicava non solo il diritto alla sussistenza, ma il piacere di godere delle cose belle della vita. Una cosa bella certamente la si stava costruendo nel susseguirsi delle manifestazioni, dei dibattiti, degli spettacoli, dei canti e dei balli che accompagnarono lo sciopero e nella organizzazione di quel complesso sistema di rappresentanze di etnie e competenze linguistiche, attraverso cui ciascuna assemblea e dibattito veniva tradotto in 25 differenti lingue affinchè tutti potessero partecipare.

Vi sono condizioni storiche, sociali e culturali profondamente differenti tra la libertà cui si riferisce Van Parij – nella cui proposta emerge l’individuo libero dalla necessità economica - e quella a cui si riferisce il movimento operaio del pane e le rose – in cui la libertà è nella costruzione vitale di una lotta comune contro lo sfruttamento. Ma entrambe sembrano dire che l’esperienza della sicurezza non si realizza certo nella dimensione culturale dell’inclusione lavorativa e che anzi proprio entro tale simbolizzazione del rapporto con il lavoro, quella che fa del lavoro uno spartiacque tra *dentro* e *fuori*, tra *inclusi* ed *esclusi*, tra *meritevoli* e *immeritevol*i, che ne articola il rapporto entro un sentimento di costrizione e di necessità, si articola un vissuto di insicurezza che genera paura.

Renzo Carli e Rosa Maria Paniccia, hanno proposto un modello psicoanalitico di interpretazione della paura, definendola come esperienza di “assenza di assenza di pericolo” [[11]](#footnote-11). Una paura pervasiva, che costringe senza alternativa ad agiti distruttivi del legame sociale, privandoli della possibilità di costruire cose terze. A ben vedere è questo un problema che non riguarda solo il rapporto con il lavoro, ma più in generale con i contesti della convivenza, ogni qualvolta questi diventano emozionalmente istituzione data che include ed esclude. Abbiamo visto nel corso degli scorsi seminari diverse tracce di movimenti interessanti che, nelle maglie della crisi culturale del lavoro come istituzione che include ed esclude, avviavano a nuovi modi di simbolizzare lo scambio di risorse nella vita sociale. Movimenti che fanno della precarietà, non paura annichilente, ma motivazione a rifondare relazioni su progettualità condivise, attraverso la cui opera si ricostruisce un sentimento di partecipazione (più che di inclusione) alla sfera sociale, un sentimento di potere di incidere sulla realtà circostante, di trasformare aspetti della cultura dominante[[12]](#footnote-12).

I resoconti che seguiranno ci diranno che oggi questo è un problema importante che ci coinvolge e su cui la competenza psicoanalitica può lavorare, costruendo nelle relazioni di intervento spazi di libertà dagli agiti della paura, libertà che si produce nell’esperienza di un pensiero sulle emozioni e dunque di una sicurezza che non è più difesa, salvezza individuale, controllo ripetitivo e ritualizzato delle relazioni, ma che si propone, come esperienza di una relazione non nemica entro cui è possibile perseguire cose terze.

1. C.E.Orsi, professore di economia politica alla Cattolica ripercorre tutte le tappe del dibattito sulle politiche di inclusione sociale e lavorativa dal 1300 ad oggi, nel testo “Alle origini del reddito di cittadinanza” (2018). [↑](#footnote-ref-1)
2. Ricordiamo a tal proposito il dibattito intorno alle Workhouses, case di lavoro coatto, di cui si occupa Michel Foucault in Sorvegliare e Punire (1975/1993) diffusesi progressivamente in Inghilterra e Galles dal 1600 al 1750, come sistema di controllo sociale delle classi povere: qui, in queste strutture organizzate secondo i principi del panhopticon, i poveri trovavano vitto e alloggio in cambio della particapzione a sistemi di produzione di beni che avrebbero garantito la crescita di ricchezza della nazione e al contempo la stabilità sociale, prevenendo disordini, rivolte, conflitti. [↑](#footnote-ref-2)
3. C.E.Orsi, 2018. [↑](#footnote-ref-3)
4. C. Fourier, 1827/1966 [↑](#footnote-ref-4)
5. In “Paura Liquida” (2009), Bauman inquadra così il fenomeno: lo Stato, che ha fondato il suo controllo sulla promessa di proteggere i cittadini dalle minacce alla loro esistenza, non essendo oggi più in grado di riaffermarla in modo affidabile nel contesto dei mercati che si globalizzano e diventano extraterritoriali è costretto a spostare l’accento della protezione dalla paura, dai pericoli per la sicurezza sociale a quelli per l’incolumità personale.

   E così, per esempio nel 2018, spunta in Italia un decreto che accosta il problema della sicurezza a quello dell’immigrazione, smantellando il già problematico sistema di accoglienza e integrazione degli stranieri in Italia. [↑](#footnote-ref-5)
6. Siamo molto più vicini, culturalmente al sistema elisabettiano delle poor low, che non alle proposte di reddito di base del collettivo Fourier, ed in questo molto vicini alle politiche di inclusione lavorativa tedesche e inglesi, di cui Ken Loach, attraverso la sua filmografia, è stato un critico molto puntuale. Il film Io, Daniel Blake, è eloquente in tale critica. [↑](#footnote-ref-6)
7. Mi sto occupando in questo momento di proporre e sostenere questa riorganizzazione simbolica del contesto – dalla diffidenza alla fiducia - attraverso un progetto di resocontazione in cui ho coinvolto un gruppo di colleghi navigator e alcuni dirigenti Anpal servizi con cui lavoriamo. Stiamo resocontando problemi e domande che incontriamo nel rapporto con beneficiari e con le aziende del territorio, nell’idea di pensare e proporre nuovi setting di lavoro, proposte di servizi e connessioni con altri progetti in essere in Anpal e nei CPI. [↑](#footnote-ref-7)
8. Nel 2010, l’Italia investe nei servizi pubblici per l’impiego il 4% dei fondi destinati alle politiche per il lavoro (Francia 14%, Germania 47%), mentre concentra il 74% dei fondi negli incentivi per le assunzioni alle aziende (Francia 64%, Germania 23%) ( Eurostat 2010). Rispetto ad altri paesi europei i centri per l’impiego hanno poche risorse umane (8mila dipendenti a fronte dei 54mila francesi e 110mila tedeschi ), scarsamente qualificate ( 20% degli addetti è laureato), con strumenti informatici inadeguati ( Istat, 2018). Specifico che entro questa generale scarsità di risorse si sono sviluppate in Italia esperienze di intervento interessanti e preziose, di investimento sulla formazione come cardine strategico dello sviluppo dell’occupazione. [↑](#footnote-ref-8)
9. Ricordiamo che la crisi ha inciso profondamente sull’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, e che ciò ha animato forti politiche a livello europeo per comprendere e trattare il problema dei neet. [↑](#footnote-ref-9)
10. E’ in questa cultura che si è articolata anche l’organizzazione dei servizi connessi al RDC [↑](#footnote-ref-10)
11. Carli, R.; Paniccia, R.M.P. Rivista di Psicologia Clinica 1/2020. Siamo nel primo lockdown per contenere il dilagare del coronavirus. [↑](#footnote-ref-11)
12. Tracce di questi movimenti e una loro contestualizzazzione della storia, si trovano anche nel testo di Adam Arvidsson, “Changemaker Il futuro industrioso dell’economia digitale”, già citato da Anna di Ninni nel Seminario 2020 su “Crisi della psicoanalisi”. [↑](#footnote-ref-12)